RIDOLFO LIVI
*Maggiore medico*

# LA SCHIAVITÙ MEDIOEVALE

E LA SUA INFLUENZA

## SUI CARATTERI ANTROPOLOGICI DEGLI ITALIANI

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno XI, Fasc. IV-V – Luglio-Ottobre 1907)

ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia "
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO - TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1907

RIDOLFO LIVI
*Maggiore medico*

# LA SCHIAVITÙ MEDIOEVALE

E LA SUA INFLUENZA

## SUI CARATTERI ANTROPOLOGICI DEGLI ITALIANI

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno XI, Fasc. IV-V – Luglio-Ottobre 1907)

ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia "
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO - TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1907

# LA SCHIAVITÙ MEDIOEVALE

## E LA SUA INFLUENZA SUI CARATTERI ANTROPOLOGICI DEGLI ITALIANI

---

### I.

A chi si accinga a ricercare le cause dell'attuale conformazione fisica di un popolo si affacciano non poche difficoltà. Invero, non solo l'origine dei popoli è spesso ravvolta nelle tenebre o nella penombra della storia e della preistoria; ma ignoriamo il più delle volte quali trasformazioni possono esser avvenute coll'andar dei secoli nella discendenza di questo o di quel popolo. E quando anche la storia ci apprenda in modo indubbio che, in una determinata epoca, una data regione fu invasa da una nuova corrente di conquistatori o di colonizzatori, sappiamo noi in quale proporzione numerica il nuovo popolo si mescolò all'antico? se più di questo aveva attitudini e qualità, che gli permettevano di prosperare e di riprodursi nella nuova patria, in modo da sopraffare più tardi non solo colla forza, ma anche col numero la popolazione antica? oppure se, dopo avere assoggettato il paese, dopo avere imposto agli antichi abitatori leggi, costumi e lingua, il popolo conquistatore non si sia piuttosto, nel corso di poche generazioni, materialmente estinto, sol perchè si trovava in un ambiente meno favorevole al suo pieno sviluppo? [1]

---

[1] A provare quanta incertezza domini su questi problemi storico-antropologici basti il completo disaccordo in cui si trovano intorno ai Longobardi due scrittori di grande competenza. Mentre il Ripley *(The Races of Europe)* dice che 80,000 immigranti (che a tanti fa ammontare i Longobardi calati in Italia), nella zona d'Europa più fittamente popolata, non possono aver molto diluito il tipo di popolazione primitivo, Flinders Petrie *(Migrations, Huxley Lecture for* 1906, *Jour. of the Anthr. Inst. of Great Brit. and Irel.* Vol. XXXVI, pag. 189) dice invece che in nessun caso è così manifesto come in Lombardia uno sfacelo per decadenza dell'antica popolazione, e che invece di essere il centro più fitto di popolazione di tutta l'Europa, la Lombardia era probabilmente il meno fitto.

Di più, se la storia, le tradizioni, i monumenti ci possono fare sicura testimonianza di grandi spostamenti di popoli interi, come sarebbero le invasioni galliche nella valle del Po, quelle dei normanni in Normandia, dei sassoni in Inghilterra, oppure di colonizzazioni, come le colonie fenicie e greche in Italia, le romane in Romania, ecc. ci sfugge dall'altro canto quella lenta e, per così dire, sporadica infiltrazione, che nel corso dei secoli può esser venuta a intorbidare la purezza etnica dei popoli, portandovi elementi di disparata provenienza. Come oggidì, anche migliaia d'anni fa i centri urbani esercitarono sempre una grande attrazione, il cui circuito va aumentando in ragion diretta della importanza e della grandezza del centro stesso. Valga ad esempio la composizione straordinariamente cosmopolita della città di Roma, specialmente dall'epoca imperiale in poi, ed anche quella delle grandi metropoli moderne.

Avviene così che anche nella popolazione attuale si riscontra spesso una notevole differenza nei caratteri antropologici degli abitanti delle città in confronto con quelli delle campagne, segno di un continuo, benchè lento, rinnovamento, il quale, se è molto più evidente nelle città, non per questo non può anche aver luogo, in molto più ristretta misura, nei centri minori e nelle campagne. Ed è ormai universalmente nota la teoria di Ammon e Lapouge sulla superiorità del tipo dolicocefalo nelle popolazioni europee, teoria basata sul fatto che questo tipo si troverebbe più numeroso nelle città che nelle campagne circostanti, e più numeroso anche tra i campagnuoli che emigrano nelle città. Per l'Italia, i risultati dell'*Antropometria militare* hanno messo in chiaro che, se nei territori abitati da popolazioni brachicefale (Valle del Po) avviene appunto il fatto constatato altrove da Ammon, Lapouge ed altri, che cioè i cittadini sono più dolicocefali dei campagnuoli circostanti, nelle parti invece abitate da popolazioni dolicocefale avviene precisamente l'inverso, cioè che i cittadini sono più brachicefali dei campagnuoli; fatto che dimostra evidentemente soltanto questo: che la popolazione delle città è dovunque sempre più mescolata di quella delle campagne.

Il discernere quanta parte degli attuali caratteri delle popolazioni si debba a questa od a quella immigrazione od invasione storica, ovvero a quelle lente ed ignorate correnti endosmotiche a cui ho or ora accennato, è uno studio sommamente delicato, e nel quale non si può

avanzare che per via di ipotesi, le quali però, aiutandosi e sostenendosi l'una coll'altra, possono finalmente formare delle assolute certezze. La storia è in questo il principale sussidio dell'antropologia; ma, nello studiare antropologicamente gli avvenimenti umani, certi argomenti che sono così essenziali per lo storico, come lo studio individuale dei personaggi, i mutamenti politici ed economici, vanno lasciati quasi completamente da parte. Giova invece tener conto di tutte quelle notizie, anche minute, e di quei fatti, sia ricavati dalla storia, o desunti dall'osservazione antropologica, che possono darci qualche luce sulla provenienza di queste correnti e sulla possibilità della permanenza di qualche loro residuo anche nella popolazione attuale.

Questa nota ha appunto lo scopo di portare un piccolo tributo di tal genere, dimostrando come non sia improbabile che nella popolazione attuale italiana esistano ancora tracce di una notevole immistione di sangue mongolico, avvenuta nel medioevo. Intendo alludere alla introduzione in Italia di schiavi e schiave orientali, fenomeno sul quale gli storici, sebbene i documenti che se ne hanno sieno numerosissimi, si sono soffermati o poco o punto; tanto è vero che soltanto nella seconda metà del secolo scorso sono stati pubblicati degli studi speciali; e nel 1851 una carta di compera di una schiava del sec. XV fu pubblicata in Mantova come rarissimo e forse unico esempio di tali contratti in quel tempo (1).

## II.

Dobbiamo distinguere la importazione degli schiavi praticata come oggetto di commercio, dalle diverse forme di schiavitù, più o meno larvata a cui erano soggetti i lavoratori dei campi. Questa seconda varietà, molto importante per la storia sociologica ed economica, non ha però interesse per la nostra questione, se non in quanto dimostra che, se lo sviluppo dei commerci, i viaggi sempre più lontani dei navigatori e dei mercanti italiani, specie dei veneziani, intensificarono in Italia, verso la fine del medioevo, il commercio degli schiavi pro-

---

(1) Bongi, *Le schiave orientali in Italia, Nuova Antologia*, 1866, volume II, pag. 215.

priamente detti, questo non veniva a costituire una innovazione nei costumi della nazione.

Le prime tracce di un vero commercio di schiavi a Venezia si hanno fino dal 750, sebbene sembri trattarsi più che di importazione, di esportazione di schiavi. Nella *Vita di Papa Zaccaria,* attribuita ad Atanasio bibliotecario, è detto che diversi mercanti veneziani erano venuti a Roma per comprarvi quantità di schiavi d'ambo i sessi, per poi rivenderli in Africa ([1]). E fino dal secolo IX si trova che i Dogi tenevano ufficialmente per loro servizio degli schiavi. Erano però questi schiavi molto probabilmente dei prigionieri di guerra, massime galeotti ([2]).

Il massimo fiorire del commercio degli schiavi fu in Venezia dal 1300 in poi; e Venezia era il mercato massimo di tutta l'Italia. Nel 1379 fu imposta a Venezia una tassa sugli schiavi, tassa che dal 1414 al 1423 fornì all'erario veneto l'annuo reddito di 50,000 ducati, che, al ragguaglio di 5 ducati a testa, fanno salire a 10,000 la cifra degli schiavi che annualmente si estraevano da Venezia ([3]).

In Firenze si trova il commercio degli schiavi riconosciuto e legalizzato da una provvisione dell'8 marzo 1366, con cui si dava licenza a chiunque di condurre a Firenze e suo contado, di vendere, ricomprare, cedere, affittare, ecc. schiavi e schiave, *qui non sint catholice fidei christiane,* e si davano disposizioni e garanzie in favore della proprietà e contro la fuga, ecc. ([4]).

Che anche in Firenze gli schiavi fossero in numero non indifferente si rileva dal fatto che in un registro esistente nell'Archivio di

---

([1]) « Porro eodem tempore contigit plures veneticorum hanc romanam advenisse in urbem negociatores, et, mercimonii nundinas propagantes, multitudinem mancipiorum virilis scilicet et feminini generis emere visi sunt, quos et in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere » Muratori, *Rer. ital.*, Vol. III, pag. 164.

([2]) Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo (Miscellanea di Storia patria*, edita a cura della R. Dep. di Storia patria. Torino, Stamperia Reale, 1862, Tomo I).

([3]) Così il Lazari; e da questo suo calcolo pare che egli ritenesse che la tassa fosse per ogni schiavo che veniva venduto in Venezia. Ma, anche ammettendo, come mi par più probabile, che la tassa fosse, non per ogni vendita, ma una tassa annua da pagarsi dai padroni degli schiavi, non resta meno considerevole la cifra di 10,000 schiavi sopra una popolazione di circa 150,000 abitanti.

([4]) Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze.* Firenze, 1885.

Stato [1], dove erano annotate, per conto del Comune, le compre e vendite di schiavi fatte in Firenze dal 1366 al 1397, se ne trovano indicati 339 [2]. Ma 339 compere in 33 anni darebbero una media annua insignificante, poco più di 10. Invece nel 1° anno (1366) le registrazioni furono 113, nel 2° 66, nel 3° 57, nel 4° 18; i ventotto anni, dal 1370 al 1397, si dividono tra loro in modo molto saltuario le altre 85. Evidentemente non si tratta qui di un rapido disuso della schiavitù, ma invece di un rapido disuso della registrazione. Tanto è vero che di quattro compere di schiave avvenute in Firenze nel 1376, nel 1380 e nel 1388, delle quali produrremo più oltre i documenti, nessuna si trova notata in questo registro.

A Firenze gli schiavi erano introdotti da sensali genovesi, pisani, veneziani e napoletani [3].

Anche a Genova il commercio schiavistico era attivissimo, e forse in quella città si protrasse più a lungo che altrove. Infatti lo Statuto criminale del 1556 pronunzia pene contro chi ruba schiavi [4]. E il Cibrario [5] trovò ancora due vendite di schiavi in Genova nell'anno 1677.

Se Genova e Venezia erano i due principali centri per la introduzione degli schiavi, non erano però i soli. I mercanti di Spagna ne fornivano a tutta l'Europa. Questo commercio fioriva specialmente a Siviglia [6].

A Lucca, come risulta dalle ricerche molto accurate del Bongi, le schiave dovevano essere numerosissime. Firenze, che colla legge

---

[1] « Liber seu registrum existens in camera actorum Comunis Florentie, continens in se nomina et prenomina dominorum schiavorum et schiavarum, servorum et servarum, signa et pretia quibus tales schiavi et schiave, servi et serve empti fuerunt, et ipsorum et ipsarum venditiones et alienationes et alias diversas scripturas, et scriptas partim per me Tardaccorri condam Mey de Piglis de Florentia, notarium », etc. (V. *Documenti delle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi turchi*, raccolti ed annotati da Giuseppe Muller. Firenze, 1879).

[2] Zanelli, *l. c.*

[3] Biagi, *La vita privata dei Fiorentini*, in *La Vita italiana nel rinascimento*. Milano, 1896, Treves, ed.

[4] Cantù, *Storia degli Italiani*, libro VIII, cap. 82.

[5] Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori*. Milano, 1868-1869. Stab. tip. Civelli.

[6] Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, ossia Roma e la schiavitù personale domestica*. Vienna, 1870.

del 6 agosto 1289 aveva abolito il diritto servile nel contado, nel 1415 pubblicava invece, per riguardo agli schiavi importati, quasi un completo regolamento sulla schiavitù, rinnuovando per essi, con aperta sanzione, il diritto servile (1). Anche a Genova, come a Venezia, esisteva una tassa o gabella sugli schiavi (mezzo fiorino all'anno). Dal cartolario di questa gabella pel 1458 si trovano essere allora in quella città 1518 schiave e 63 schiavi, ripartiti sopra 1188 padroni (2).

In Roma il magistrato dei Conservatori aveva il diritto di manomettere quegli schiavi che accorressero al Campidoglio a domandare la libertà. Questo privilegio, che Paolo III aveva riconfermato con una costituzione del 1534, fu poi da lui stesso annullato con breve del 1545, col quale proclamò anche a Roma potersi tenere e vender servi. Pio V poi ristabilì, fin dal primo anno del suo pontificato (1560), questo privilegio. Tutte cose che dimostrano come anche in Roma il numero degli schiavi non doveva essere indifferente, e che il loro commercio vi si prolungò ben oltre il medioevo (3).

Che schiavi vi fossero anche in Sardegna si può arguire dal fatto che nel diploma dell'infante Don Alfonso d'Aragona, col quale sono confermati i privilegi accordati alla città di Sassari dal re Don Giacomo II, e ne sono conceduti altri (anno 1323, 4° nonas Juli), c'è un articolo col quale si garantisce ai cittadini di Sassari la restituzione degli schiavi che riuscissero a fuggire in terre dipendenti dal regno d'Aragona (4). Il commercio degli schiavi era dunque diffuso e fiorente in tutta l'Italia.

Come avvenne la sua sparizione? Certo non per crisi, ma per lisi. A Venezia le leggi dello Stato non lo abolirono mai (5); lo stesso si può dire di Genova, dove, come abbiamo veduto, si trovano compre

(1) Bongi, *l. c.*

(2) Bongi, *l. c.*

(3) Bongi, *l. c.*

(4) « Concedimus insuper in favorem civium et universitatis civitatis ipsius quod quociescumque contingat aliquos servos vel servas civium et habitatorum ipsorum effugere et ab ipsorum potestate absque licentia discedere, servi vel serve ipsi, si reperiri poterunt infra insulam Sardinie vel Regno Aragonum, Valentie ac Comitatu Barchinonie ac terras alias dicti domini regis subiectas dominio, restituantur et tradantur his quorum fuerint, vel nunciis eorundem, contradictione et obstaculo quiescentibus quibuscumque ». (*Codice della Repubblica di Sassari*, edito ed illustrato dal cav. D. Pasquale Tola. Cagliari, tip. di A. Timon, 1850).

(5) Lazari, *l. c.*

di schiavi fino alla fine del XVII secolo. Ma la diminuzione cominciò già verso la metà del 1400. Già in un *senatusconsulto* del 17 agosto 1459 si trova lamentata la penuria di schiavi a Venezia, e si provvede a che gli schiavi comprati da Veneziani in Istria, Albania, Dalmazia ed altrove non vengano poi rivenduti a Firenze, Siena, Bologna, o in altri luoghi (1); e da quell'epoca in poi gli atti già così numerosi di compre-vendite, di donazioni, ecc., vanno a poco a poco scomparendo (2).

Oltre alla schiavitù propriamente detta, fioriva in Venezia anche il commercio delle così dette *anime*. Erano questi dei fanciulli e giovanetti d'ambo i sessi, venduti dai genitori stessi; e venivano per lo più da Corfù, Durazzo, Albania, Dalmazia, Istria, e pare anche da Trento e dalla Lombardia.

Finalmente una terza varietà di schiavitù era data dalle prede di guerra: e pur troppo non solo dalle guerre combattute all'estero, come quelle dei Veneziani e dei Genovesi in Oriente, ma anche dalle guerre tra italiani e italiani.

In una piccola serie di lettere dirette a un mercatante pratese, residente a Ragusa, Giuliano Marcovaldi, da suo fratello Sandro residente in Prato, lettere che io possiedo in originale, trovo che questi, dopo aver più volte pregato il fratello di acquistar per conto suo a Ragusa una qualche ragazza (3), gli dice di essersi dato da fare per

(1) « Perchè molti che conduxe et fa condur a Venetia delle anime d'Istria, de Dalmatia, de Albania et de altri luoghi..... da e luoga dette anime a persone forestiere et a altre che le conduxe et fa condur fuora de Venetia, cioè a Fiorenza, a Siena, a Bologna et ad altri luogi che non son sottoposti alla Signoria Nostra, nei qual luogi le roman in perpetua servitù. ... vada parte che considerata la penuria, zoè el desasio, de schiavi et schiave che ha i zentilhomeni et citadini nostri, sia provisto che per l'avegnir cadaun padron de barcha..... debia tuor la boletta al Castel nostro de Lio del numero et de la quantità de le anime discargade et del luogo dal qual l'haverà tolte » (Lazari, *l. c.*, pag. 490).

(2) Lazari, *l. c*,

(3) Lettera del 15 Giugno 1424: « ..... Di ciò sono chiaro perchè se' molto datoti faticha, se puoi con sollecitudine avere una fanciulla per noi. Amene [haimene] scritto, ma per anchora non hai trovato anchora nulla ch'io sappi; che di ciò io sia servito. Imperocchè quà ve n'è grande bisogno..... E dimi [dicimi, mi dici] che a Corinto andò uno tuo compagno, e imponestigli d'una in compera. Sicchè a ciò non so come n'hai auto da lui risposta. Fa' che in questo abbi pazienza e di ciò sia servito ».

Lettera del 5 Dicembre 1424: « Tu m'avvisi che non hai anchora trovato niuna fanciulla..... ».

averne dal Lucchese, dove i Pratesi erano andati coi Fiorentini a guerreggiare e avevan fatto molta preda [1]. Meno di un secolo dopo dovevano poi i Pratesi scontare queste rapine col terribile sacco dato alla loro terra dagli Spagnuoli, e durato dal 29 agosto al 19 settembre 1512, e che, tra uccisi e prigionieri, ridusse la loro popolazione a meno della metà.

« Partendosi dunque di Prato gli Spagnuoli », così narra una cronaca del tempo [2], « ne menorno seco gran moltitudine di prigioni, li quali, per l'inabilità, non avevan potuto pagar le taglie, e se n'andorno verso Brescia; dei quali prigioni chi fu comprato, cosa vituperosa!, e messo nelle carceri di Bologna, chi in quelle di Modana, e chi a Mantova e in altri varii luoghi menati e rivenduti come cani ».

Pietosa e a un tempo caratteristica dei costumi dell'epoca è l'avventura dei due Bocchineri [3]. Andrea Bocchineri, con suo padre Gherardo e Piero di Ser Lorenzo del Boncio suo cognato, furono fatti prigioni dagli Spagnuoli, portati a Bologna, e quivi venduti (26 settembre 1512) a Messer Francesco Frescobaldi, fiorentino, che era in Bologna commissario di Papa Giulio II. Da costui furono tenuti in

---

Altra del 30 Marzo 1425: « Avvisami come il tuo fanciullo istà..... e s'hai perseguitato d'avere quella fanciulla che altre volte m'hai avvisato che andando in quà per gli viaggi che fai, senza tuo impedimento, fa' che ti giegni [t'ingegni] d'averne una ».

Altra senza data (probabilmente del 1430): « E perchè m'hai scritto della sollecitudine che io fo della fante, o altra cosa avessi per mio servizio, ora, se l'hai, non voglio la mandi, per le cose ch'io ti narro, per la mortalità non perderla. Sarai avvisato per lo innanzi; sicchè se l'hai tienla, e quando ti scriverò, sarai avvisato la mandi a Alessandro d'Antonio del Vigna a Vinegia, che vi sta..... ».

(1) « Io aveva avvisato più e più persone, e simile Jacopo di Michele di Turingo, che sta nel campo, per la canova che v'ha fatto la nostra terra di grano ed altre cose, che mi procacciasse di una fanciulla o fante, imperocchè tutte quelle castella si sono aute per forza, sono ite a saccomanno, e le donne e simile le fanciulle » (25 Gennaio 1430). Trattasi evidentemente della presa di Seravezza e di tutta la sua valle, fatta a tradimento dal fiorentino Astorre Gianni (V. Machiavelli, *Ist. fior.*, Lib. IV).

(2) *Il miserando sacco dato alla terra di Prato dagli Spagnuoli l'anno 1512*, scritto per M. Jacopo Modesti (nella raccolta: *Il sacco di Prato e il ritorno dei Medici in Firenze nel MDXII*, narrazioni in versi e in prosa e documenti. Vol. I, pag. 97. Bologna, Romagnoli, 1882).

(3) *Ricordi di Andrea Bocchineri (Il sacco di Prato,* ecc. Vol. I, pag. 121).

prigione legati, e maltrattati e mal nutriti fino al 17 novembre; poi condotti incatenati a Modena in casa di Messer Girolamo Mazzuoli, che li trattò umanamente, finchè, il 22 dicembre, gli Spagnuoli, avendo restituiti i danari al Frescobaldi, si ripresero i prigioni e li rinchiusero nella cittadella di Modena. Di là, il 28 dicembre, furono portati in casa del conte Rangone, e il 2 gennaio condotti incatenati al castello del detto conte (Castelnuovo Rangone) e ivi chiusi nel fondo di una torre, dove stettero fino a che, il 4 di febbraio, ammazzarono lo Spagnuolo che li aveva in custodia, e calatisi poi dalla torre con funi fatte di lenzuola, riuscirono dopo molti stenti a raggiunger Bologna e tornarsene poi a Prato.

« Questo Frescobaldi », dice il Bocchineri, « fiorentino ancor elli, comperò da settanta prigioni de' poveri Pratesi in Bologna dagli Spagnuoli, per prezzo di scudi 12 $^{1}/_{2}$ l'uno; che non vi fu prigione che da lui non si ricomperasse per 100 ducati ».

Altro documento dello sparpagliamento avvenuto dei poveri prigionieri pratesi, e quindi, in generale, delle conseguenze demografiche delle guerre d'allora, ce lo dà una nota che io trovo in un libro di memorie varie pratesi, di Alessandro Guardini, medico pratese (n. 1529 m. 1566), il cui manoscritto è presso di me, nella quale si racconta di un fanciullo di nobile famiglia condotto via dagli Spagnuoli e diventato poi un gentiluomo spagnuolo [1].

---

[1] « Addì 19 di maggio 1561, dopo mezzogiorno, arrivò in Prato Paolo di Ser Giuliano Pratesini da Prato, con un suo figliolo chiamato Pietro Pagolo. Il qual Pagolo, andando a sacco Prato l'anno 1512 del mese d'Agosto, fu menato via in Ispagna dal capitano Giovanni Vanega da Bazza, che aveva 9 anni; e da quel giorno in quà, che oggi corron per i quarantanove anni, mai più ha riveduto la patria sua. Il che ha dato gran meraviglia a ogni persona. È questo Pavolo huomo di 58 anni, di grande statura et di bella presenza, e simigliante il figliuolo. Stanza costui in Bazza di Granata, dove ha messo casa et v'è fattosi ricco, et ha 5 figlioli, 3 maschi et 2 femine; et è venuto a risuscitare la sua antichità per poterla mostrare in Ispagna. Hanno camminato 35 giorni, con duoi bei muli, et vestiti alla spagnuola. Ritornò in Ispagna, dopo che hebbe avute certe scritture ch'io gli feci per provare come era nobile, addì 9 di Giugno 1561 ».

## III.

Ma torniamo agli schiavi importati dall'Oriente. Questa digressione sulla schiavitù interna ha avuto più che altro lo scopo di dimostrare come fosse familiare, anche dopo la fine del medioevo, il concetto della commerciabilità dell'uomo, di qualunque razza, o paese, o condizione si fosse.

Quale era la provenienza degli schiavi orientali? Venezia li importava quasi esclusivamente dal Mar Nero, anzi dal Mar d'Azof, dai porti della Tana e di Caffa. La massima parte erano qualificati per Tartari, vocabolo invero latissimo, perchè comprendeva tutti i popoli sottoposti alla dominazione mongolica. Venivano dopo i Russi, i Circassi, Turchi, Saraceni, Etiopi; pochissimi erano i Bulgari, gli Schiavoni, i Mingrelii, i Greci.

A Firenze, nel registro di cui abbiamo parlato più sopra, sono notate le compre di 339 schiavi fatte dal 1366 al 1397. Di questi 339 individui 26 soli erano maschi. La loro provenienza era la seguente: 259 Tartari, 27 Greci, 7 Russi, 7 Turchi, 3 Schiavoni, 3 Circassi, 2 Bosniaci, 1 Albanese, 1 Arabo, 1 Saraceno, 1 Candiotto [1].

Alquanto diversa era la provenienza degli schiavi sul mercato di Genova, com'è naturale per ragione geografica. Predominavano quivi le provenienze del Mediterraneo occidentale, e soprattutto gli Spagnuoli. Eccone una statistica, che desumo dal Cibrario:

Spagnuoli (12 Valenzani, 8 di Murcia, 4 di Xativa, 2 di Malaga, 1 di Almeria, 1 di Algesiras, 6 Spagnuoli senza indicazione) 34; di Bugia (Algeria) 2; di Ceuta (Marocco) 1; di Aleppo 1; Arabo di Barberia 1; Turco 1; di Malarita (Malta? Meleda?) 2; Tartari di Romania 2; di Messenia 1; Russi 2; Circassi 4; di Nocera 2; Sardo 1. Totale 55.

Ma è lecito domandarsi se gli schiavi qualificati come Spagnuoli erano veramente tali di razza, ovvero Mori, Berberi o Arabi, rivenduti dagli Spagnuoli.

Comunque sia, dato che Venezia era il massimo centro di questo commercio, risulta evidente che la massima parte di queste schiave

---

[1] Zanelli, *l. c.*

(poichè in maggioranza grandissima eran femmine) era di razza mongolica. Queste erano, come chi dicesse, la qualità corrente. Quelle di *marca superiore* erano le russe e soprattutto le circasse [1], le greche, le dalmate o schiavone [2].

Concludiamo intanto che, sebbene non ci sia lecito di stabilire in base agli sparsi dati, di cui abbiamo offerto un saggio, un qualunque computo statistico, è assolutamente indubbio che l'affluire nel fondo della popolazione italiana, per lo meno in quella del Veneto, dell'Alta Italia e della Toscana, di questo elemento mongolico non deve essere stato indifferente. Resta ora a vedere se è possibile che di questo elemento siano rimaste tracce anche nella popolazione attuale. Su di ciò possiamo avere due sorta di indizii: storici e antropologici.

E cominciamo dai primi. Molto meno numerosi degli schiavi dell'epoca romana e greca, che erano circa il 50 % della popolazione, gli schiavi medioevali avevano il vantaggio di un trattamento senza confronto più umano. Si può anzi dire con sicurezza che essi erano trattati alla pari di qualunque domestico indigeno. Frequenti sono i testamenti nei quali son fatti dei lasciti a favore di schiavi, frequentissimi poi quelli in cui viene ad essi restituita la libertà.

---

[1] L'Alessandra Macinghi Strozzi scriveva al suo figliuolo Filippo in Napoli il 13 settembre 1465: « E per tanto ti ricordo el bisogno, che avendo attitudine averne una, se ti pare, tu dia ordine d'averla; qualche tartera di nazione, che sono per durar fatica vantaggiate e rustiche. Le rosse (russe) son più gentili di complessione e più belle, ma a mio parere sarebbon meglio tartere » (ALESSANDRA MACINGHI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, pubblicate da C. GUASTI. Firenze, 1877).

[2] Così non fa meraviglia che il Marcovaldi (vedi nota a pag. 563) insistesse tanto presso il fratello per avere una schiavetta da Ragusa. A Ragusa doveva esservene un gran traffico. Nella *Moglie* di G. M. CECCHI il fatto su cui si appoggia tutta la tela della commedia è la vendita in Ragusa di una fanciulla senese, presa in mare dai corsari e la successiva ricompera di costei, per parte di un giovane fiorentino, che poi la sposa.

Che la sponda orientale dell'Adriatico fornisse di buon ora, e forse prima di ogni altra regione, materiale a questo commercio lo prova la parola stessa *schiavo* e quella *sclavus* del latino notarile (che si comincia a trovare soltanto nel X secolo), le quali derivano, come si sa, dal nome stesso dei popoli slavi. Cfr. GIBBON, (*Decline and Fall*, etc., Ch. LV): « And the national appellation of the *Slaves* has « been degraded by chance or malice from the signification of glory to that of « servitude ».

Marco Polo [1], col suo testamento del 9 gennaio 1324, legava al suo servo tartaro Pietro, che egli aveva menato seco dai suoi viaggi, oltre alla libertà, *omnia quae adquisivit in domo mea suo labore.*

Una schiava di Filippo Strozzi fu pure da lui beneficata per testamento « per le buone fatiche et buoni portamenti » [2], e nello stesso testamento (14 maggio 1491) egli lasciava completamente libero Giovanni Grande, nero, suo schiavo [3].

Nicoletto Semitecolo, pittore veneziano, testando il 18 gennaio 1386, ordina che il suo schiavo tartaro Michele resti ancora al servizio della sua vedova per 6 anni e poi sia libero. Ed altri moltissimi atti di liberalità testamentaria sono citati dal Lazari e dal Bongi, rispettivamente a Venezia ed a Lucca. A questi documenti ne aggiungerò alcuni meno noti o inediti affatto, che hanno una notevole importanza.

Nel celebre testamento di Francesco di Marco Datini, il grande mercante pratese che lasciò tutte le immense ricchezze, che gli erano affluite dai fondachi da lui stabiliti ad Avignone, Barcellona, Valenza, Genova, Pisa, ecc. a benefizio della sua terra nativa, in questo testamento, dico, vi sono più passi relativi a schiave. Al cap. III lascia « per lo amore di Dio a M.ª Lucia per addietro serva del detto testatore, maritata a Nanni di Martino del Palco, lire dugento ecc. ». Al cap. XVII: « Anchora per lo amore di Dio liberò ogni sua schiava ounque et in qualunque parte del mondo fusse, e le overo loro restitui alla pristina libertade ». E al cap. XXXV: « Anchora lasciò ai detti Madonna Margherita, Luca e Barzalone, di sopra nel primo capitolo nominati, per dare acciò che dieno a una donna testè maritata e andatane a marito, la quale a' detti M.ª Margherita, Luca e Barzalone pose in segreto, tante possessioni e beni immobili, le quali sieno di valsuta e di stima di fiorini d'oro mille..... ».

---

(1) LAZARI, *l. c.*

(2) È vero che pare ci sia un po' da malignare sulla natura di queste buone fatiche. Nella lettera del 22 Marzo 1463, la madre Alessandra Macinghi Strozzi scriveva a Filippo: « Mi disse Giovanni che tu avevi una schiava che sapeva così bene fare ». E il 7 Aprile 1464: « Avete costì... Tommaso Ginori, e me n'ha detto molte cose... e così della Marina de' vezzi ch'ella ti fa ». E un anno dopo (15 Giugno 1465), con ironia meno nascosta: « Mandàvi anche gli sciugatoi; fatene masserizia, che non si perdino, e che *Madama* Marina no gli mandi a male ».

(3) CANTÙ, *Storia degli Italiani,* lib. VIII, cap. LXXXII.

Questa donna, da lui non voluta pubblicamente nominare nel testamento, è la sua figlia Ginevra, natagli da una schiava [1], figlia che egli tenne sempre presso di sè, e ai cui discendenti provvide pure, e largamente, nello stesso testamento.

Oltre alle schiave in genere, che possedeva, e delle quali si direbbe che egli stesso non conosceva nè il numero preciso nè la residenza, ce n'è dunque una, la Lucia, che egli benefica da vecchio, e un'altra che egli stesso rese madre dell'unica sua discendente Ginevra.

Ancora, nel testamento di Filippo di Goro Inghirami, altro insigne benefattore della città di Prato, rogato il 21 gennaio 1479 in Venezia, dove egli aveva esercitato la mercatura per 42 anni, del qual testa-

---

[1] In un frammento di parere legale (manoscritto presso di me), fatto evidentemente a richiesta degli amministratori della Casa de' Poveri, o Ceppo, da lui fondata, trovo, nella parte espositiva, o domanda, il brano seguente: « Franciscus Marci de Prato, vir..... origine et pauper recessit de Prato, et discurrens per diversas mundi partes mercando dives effectus est. Et tandem se reduxit Florentiam, ubi effectus est civis et mercator egregius dicte civitatis. Et accepit uxorem ex qua filium non habuit. Et vivente tali uxore fundicos et sotietates mercantiarum in pluribus et diversis partibus mundi more singularium mercatorum fieri faciebat. Ex quibus effectus est ditissimus, adeo quod tempore sue mortis repertus est dives quinquaginta millium florenorum et ultra. Et interim ex quadam sclava, seu vilissima muliere, habuit filiam nomine Ginevram, quam educavit et aetate legiptima nuptui tradidit cuidam Leonardo Ser Tomasi de Prato homini modice virtutis et non industrioso, cui mille [florenos] dedit in dotem pro dicta Ginevra. Ex qua Ginevra et Leonardo nata est quaedam filia nomine Piera, post cuius nativitatem dictus Franciscus vixit per annos sex vel circa. Deinde, infirmatus, non inveniens sibi attinentes, nisi quemdam nomine Chiaritum, qui sibi attinebat in gradu valde remoto, suum notabile testamentum et codicillos composuit, cuius tenor vobi stransmittitur. Et in eadem infirmitate in anno domini 1410, de mense Augusti, diem suum clausit extremum ».

« Et tunc erat in aetate lxx annorum vel circa superviventibus sibi dicta sua uxore, et dicto Chiarito et dicta filia et nepote. Deinde, jam ordinato Cippo secundum formam testamenti, dicti Lucas, domina Margerita et Barzalones manifestaverunt quod mulier sibi in secreto posita et cui testator voluit dari possessiones quae sint valoris florenorum mille, erat et fuit dicta Ginevra, filia dicti Francisci..... Et dicta domina Ginevra peperit tempore sue vite aliam filiam nomine Brigidam. Deinde mortua est dicta domina Ginevra et dicta Piera prima filia..... Postea, aetate legiptima, dicta Brigida contraxit et consumavit matrimonium. Et nunc petit a dicto Cippo legatum quingentorum, tamquam primo nupta..... », ecc.

Questo parere è probabilmente di qualcuno dei giuristi enumerati dal Guasti (Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*. Firenze, Lemonnier, 1880. Proemio, cap. XX in nota).

mento posseggo pure copia, trovo, tra le altre, le seguenti disposizioni:

« Item volo et ordino quod Maria, genere Circassorum, mea serva, sit libera et franca ab omni vinculo servitutis, et eidem dimicto pro suo maritare florenos largos 50 ut oret pro anima mea.

« Item dimicto Agnesi, olim serve mee nunc libere, florenos 50 largos ut oret Deum pro anima mea, hac tamen conditione quod ambe Maria et Agnes supradicte servire debeant domine Helisabet consorti mee in vita sua.

« Item similiter vollo et ordino quod Helisabetta serva mea sit et esse debeat libera et franca, conditione inserta quod servire debeat dicte consorti mee sin autem sit suis iuris ».

Ora, poichè la famiglia di Filippo di Goro si componeva soltanto di lui e della moglie Elisabetta, non è presumibile che tenesse più di tre persone di servizio. Se altre ne avesse avute, certo se ne sarebbe ricordato nel testamento. Aveva dunque tre serve, e tutte e tre erano od erano state schiave [1].

Ancora, tra i documenti pubblicati dallo Zamboni in appendice [2] ne trovo tre relativi a tre diversi schiavi, posseduti da Matteo da Settimo, Trevisano, celebre medico. Uno di questi documenti è un atto del 1423, con cui il detto Matteo compra a Venezia una schiava russa di 20 anni, un altro è una pergamena del 1441 con cui il prete Benedetto dalle Croci regala al detto Matteo uno schiavetto tartaro di 15 anni a nome Giovanni. Con un terzo documento, senza data, è fatta licenza al detto Matteo di entrare ed uscire da Venezia con uno schiavo tartaro, di nome Aspreto, da lui preso in affitto per tre anni.

Tutti questi fatti ci provano ad un tempo quanto comune fosse l'uso di tenere schiavi pel servizio domestico, anzi che questi fossero

---

[1] Come una specie di riscontro a questo documento può valere il testamento del terzo, in ordine di tempo, dei grandi benefattori di Prato, Domenico Giuntalodi, rogato a Guastalla il 22 Ottobre 1560. Anch'egli si ricorda dei suoi domestici, e li nomina singolarmente: Giovannantonio Stanga figlio di M. Cesare da Sorresina, a cui lascia 800 scudi (ne aveva lasciati 100 per ciascuna alle due proprie sorelle monache) oltre a molte masserizie; Francesco degli Spadoni da Correggio; Aurelio figlio di Battista Berretta da Mantova e Lisabetta de Zaichi da Goito. Ma nessuno di questi è schiavo.

[2] Zamboni, *l. c.*

molto più numerosi della servitù ordinaria, e come fossero umanamente e familiarmente trattati, per lo meno alla pari dell'altra servitù. Nè valgono a contraddire questo asserto le fughe di schiavi che di tanto in tanto avvenivano, fughe contro le quali esistevano disposizioni speciali di legge. Nell'archivio di Francesco Datini esiste appunto una lettera di Franco Sacchetti a un suo amico in Pisa, nella quale lo prega di darsi premura di fargli riavere una schiava che gli era scappata ([1]).

Ma non è punto necessario ammettere come regola dei mali trattamenti per spiegare queste fughe. Fuggono anche oggi i figli dal tetto paterno ([2]). Ma se erano ben tenute dai padroni che le accoglievano nelle loro famiglie, non si può dire altrettanto dei venditori, dai quali erano trattate poco meglio che come merce, mal nutrite e mal vestite. Tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, trovasi un libro di ricordanze di Niccolò Baldinucci ([3]), nel quale, insieme a memorie di affari e di avvenimenti domestici, sono ricordate le compre di tre schiave, fatte nel 1376, 1380, 1388 ([4]). Per tutte e tre è notato che egli le ebbe quasi ignude, e per una di esse dice: « Chostòmi vestirla, che l'ebbi quasi ignuda, da fiorini 4 ».

---

([1]) La lettera è del 12 Agosto 1388. Eccone le parti che più interessano: « Lodovico Marini ti scrisse stamani come c'era istanotte fuggita una schiava d'età di circha a xx anni, la quale è di pelo e occhi bruni, assai adatta nel busto, cioè nè magra nè grassa; è piccoletta; e non ha il viso molto tarterescho, ma innanzi adatto al modo di qua che no; e non parla molto scorta nostra lingua. Ha nome Margherita, e da pochi mesi la comprai da Marco del Bellaccio, il qual dicie l'avea avuta da Napoli da un suo amicho ». Segue dando un'accurata descrizione del vestire della ragazza e gl'indizii che ha potuto raccogliere sul suo viaggio da Firenze verso Pisa. Prega di scrivere a Livorno, e avverte di avere scritto anche a Lucca per questa faccenda. In poscritto soggiunge: « alcuna volta sono traviate nel bordello. Anche lo puoi far sentito ».

([2]) Sui buoni trattamenti verso gli schiavi vedansi anche molte prove e documenti in Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, e nell'articolo del medesimo autore: *La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento (Archivio stor. ital.* V serie, vol. 31, anno 1903, pag. 293). In uno strumento del 1576 citato dal Lazari, con cui si fa donazione di uno schiavo moro di Portogallo, il donatario fa promessa di governare amorevolmente e di ben trattare lo schiavo ammaestrandolo nelle regole della buona ed onesta vita.

([3]) *Serie Baldovinetti* n. 37.

([4]) Come ho accennato più sopra, queste compre, come pure quella della schiava di Franco Sacchetti di sopra ricordata, non si trovano nel registro del Comune.

E come merce e nulla più si trovano registrate e conteggiate nei documenti mercantili. Nell'archivio Datini di Prato (1) trovasi un contratto, o polizza, d'assicurazione per una schiava spedita da Porto Pisano a Barcellona. La polizza è redatta colle precise parole di tutte le altre polizze per mercanzie, tanto è vero che in due punti il mezzano, o agente, ha scritto: *la detta roba* invece di: *la detta schiava.* Solamente in coda al solito formulario è stato aggiunto che l'assicuratore non intende rispondere in caso di malattia o di suicidio (2).

---

(1) *Assicurazioni*, Filza II.

(2) « Jhesus, Al nome di Dio amen; a dì viiii di Magio 1402, al corso di Pisa *(ossia 1401).*

« Michele di Monduccio.

« I detti asichuratori nominati e discritti quì di sopra il detto dì e anno fenno sichurtà e asichurarono da Porto Pisano a Barzalona, posta e discharicha la schiava in terra a salvamento a Franciescho di Marcho da Prato e chompagni sopra una schiava la quale si chiama Margharita tartara, o di che altra genìa sia, la quale schiava va in nome de' detti Francescho di Marcho e compagni, la detta schiava per fiorini cinquanta d'oro, si chè gli asichuratori chorrono ongni rischio.....

« Ed è charichata overo montata detta schiava a Porto Pisano in sulla nave padronegiata per Piero Dalla Rande di Vischaia, condutta per Matteo Turo chatalano. Chominciano gli asichuratori a chorrere ongni rischio inchontanente chome la detta nave arà fatto o faciesse o farà o avesse fatto vela da Porto Pisano per insino a tanto che, come detto è, la detta roba non sarà posta e discarica, overo schiava, a Barzalona salva in terra.

« Chorrono ogni rischio i detti asichuratori dal detto luogho al detto luogho e sopra a la detta schiava e 'n detto nome e per detta stima e 'n detta nave. Chorrono ongni rischio di Dio, di mare, di giente, di barattaria di padrone. E d'ongni chaso o pericholo e sinistro e fortuna o chaso sinistro che per niuno modo o chaso potesse intervenire, e fusse fatto il modo o chaso come essere si volesse o di che chondizione, tutti gli portano e chorrono gli asichuratori sopra di loro per insino a tanto che, chome detto è, la detta roba non sarà, overo schiava, posta dischariсha a Barzalona salva in terra, e per lo detto rischio ebono gli asichuratori fiorini 7 d'oro per ciò.

« E se niuno disastro intervenisse della detta schiava, che Dio gli ghuardi, i detti asichuratori promettono ed obrighansi di dare e di paghare chon effetto, e senza niuna ecciezione aporre, o fare aporre per niuno modo o chagione, a li detti Francescho da Prato e chompagni o a loro fattore o prochuratore, dal dì che sia notifichato il disastro a detti, a mesi due prossimi che seghuiranno, ongnuno in quella quantità di denari di che asichurarono, in Pisa, in Firenze, in Gienova, in Vinegia e in ongn'altra terra o luogho o parte ove li detti Francescho e chompagni o altri per loro gli volesse loro adomandare, salvo se 'l pagamento s'avesse a fare altrove che 'n Pisa, non possano li detti Francescho da Prato e chompagni adomandare agli asichuratori niuno vantagio di chambio di moneta oltre a la valuta de' chambi di Pisa.

Ancora, nello stesso archivio [1] ho trovato un lodo o arbitraggio fatto in Pisa nel 1400 circa, per una questione d'interessi tra un padre e un figlio. Nell'inventario dei capitali e dei beni da dividersi, dopo la stima delle case, terreni, ecc., è notata una schiava, e a questa povera donna non si fa neanche l'onore di conteggiarla separatamente dalle bestie:

« Dicie che hae una schiava e uno ronsino, e due asini, e li tre quinti di uno bue. Mettiali [mettiamoli] tutti fiorini 70 ».

I documenti poi che abbiamo intorno ad esse ci dimostrano come frequenti erano i casi di padroni che, abusando del loro diritto, le rendevano madri. Frequentissimi poi i casi in cui padroni stessi trovavano a queste schiave un marito, probabilmente tra i loro servi e

---

« E se adivenisse che i detti asichuratori, per disastro che a la detta schiava adivenisse, l'avessono a richomperare o a rischattare, la possano rendere salva a Barzalona a li detti Francescho e chompagni, o altri per loro di sopra [detti], dal dì che fia intervenuto il disastro a detti, a mesi quatro prossimi che seghuiranno.

« E si el detto debito non fusse adomandato agli asichuratori da ogi a mesi sei prossimi che seghuiranno, s'intenda il detto debito esser chasso e vano e di niuno valore.

« E per chiareza delle soprascritte chose, i detti asichuratori, ongniuno di sua propria mano si soscrissono in questa scritta alle dette chose, d'esser tenuti e obrighati e di dare e di paghare, s'el disastro intervenisse, al detto Francescho e chompagni, o altri per loro nello scritto nominati, ongnuno in quella quantità di denari di che [asichurarono], per lo modo e forma ch'è scritto in questa scritta per mano di me Gherardo [di Giovanni da] Siena, sensale e mezano a le dette chose. Nostro Signore Idio chon[duca la nave] e schiava [a salva]mento. *Amen.*

« E sonno d'accordo li detti asichuratori chol detto Francescho di Marcho e chompagni che gli asichuratori non siano tenuti di morte nè di malattia che avesse la detta schiava, e in chaso si gettasse in mare per se stessa; e chosì sonno d'achordo, e io Gherardo di Giovanni soprascritto, come mezano ci ho agiunto questo chapitolo di mia propria mano, dì e anno sopra scritto ».

« Io Michele di Monducco sono contento d'avere sigurato la detta schiava per fiorini cinquanta, per lo modo detto; e per chiaressa di ciò ho soscritto qua di mia mano ogi a dì x di magio mccccii ed o avuto per mio rischio fior. tre e mezo. *Amen* ».

Ho creduto bene di riportare per intero questa polizza anche perchè mi sembra un documento importante per la storia delle assicurazioni.

Il firmatario della polizza è uno solo mentre il testo parla sempre di assicuratori, al plurale. Le assicurazioni erano infatti solitamente ripartite su diversi assicuratori; perciò anche questo foglio era stato preparato per più d'uno. Ma, per esser così piccolo il valore della *merce* assicurata, si trovò probabilmente che uno bastava.

[1] *Ricordanze,* filza IV.

contadini. E quanto poco fossero rari i figli di schiave, legittimi o illegittimi, lo possiamo arguire dal fatto [1] che nel più antico libro degli Esposti dello Spedale di Lucca, che comprende i primi anni del secolo XV, si trova che di 165 bambini accolti, 94 erano di provenienza ignota, 16 di donne libere e 55 di schiave. Un terzo preciso, senza contare quelli che possono nascondersi tra i 94 di provenienza ignota!

Nè è da credere che i figli delle schiave, per effetto della loro nascita men nobile, dovessero esser tenuti in condizione più vile di qualunque altro figlio di plebei. A Firenze una legge speciale stabiliva che i figliuoli delle schiave seguissero la condizione del padre. Anche a Verona, fino dal 1228, si disponeva che i figli dei servi, nati o no da donna libera, seguissero la condizione del padre.

La possibilità di mescolarsi colla razza dominante era così infinitamente maggiore per queste schiave o schiavi che non sia stata e non sia per i negri degli Stati Uniti, schiavi o liberi che fossero o siano. Questi hanno contro di loro non solo la differenza antropologica più profonda, ma anche il distacco grandissimo e l'avversione che consuetudini e leggi mantengono tra le due razze.

Ora, se si pensa che, anche negli incroci tra neri e bianchi, al di là del *quarterone* (figlio di una mulatta e di un bianco) è già molto difficile distinguere la razza pura dalla incrociata, e che gli *ottaroni* o *ottavoni* (figli di quarterone e di bianchi) sono dalle consuetudini e dalle leggi americane riconosciuti eguali ai bianchi, si comprenderà come debba esser stata tanto più facile tra noi la fruttificazione di questa semenza tartaresca.

Nessun dubbio dunque che la prole delle schiave e degli schiavi dovesse prosperare e moltiplicarsi di generazione in generazione, allo stesso modo e nella stessa misura di quella di qualunque altra classe della popolazione.

Lo Zamboni [2] accenna alla possibilità che i cognomi di Moro, Turchi, Saraceni, cui potremmo anche aggiungere quelli derivati da tali voci, come Moretti, Morini, Turchetti, ecc., siano derivati da schiavi liberati. I Donati potrebbero derivare da schiavi donati; molti Russo o Rossi dalla Russia, e così molti Negri, Pagani, ecc. avrebbero

[1] Bongi, *l. c.*

[2] Zamboni, *l. c.*, pag. 239.

una etimologia schiavistica. Questo è possibile, ma bisogna anche tener conto, specialmente per certi nomi come Mori, Rossi, ecc., che è altrettanto, anzi molto più probabile che sieno derivati da semplici caratteristiche di individui perfettamente indigeni; e poi che molti cognomi derivati da nomi di paesi, come Turchi, Saraceni, Pugliesi, Lombardi [1], ecc., sono dovuti, non all'essere il capostipite della famiglia, o colui da cui si originò il cognome, veramente un Turco o un Saraceno, ma semplicemente un Italiano emigrato in quei dati paesi e poi tornato in patria, allo stesso modo che anche oggi, nei paesi dove è molto diffusa l'emigrazione, si chiamano *americani* coloro che ritornano dall'America in Italia dopo fatta la loro fortuna.

## IV.

Quali erano i caratteri antropologici degli schiavi? Ho già parlato più sopra del registro esistente all'Archivio di Stato di Firenze, nel quale sono notate le compre e vendite di schiavi dal 1366 al 1397. In questo registro, di cui lo Zanelli fece un accurato spoglio, sono inscritti anche con molta cura i connotati di ciascuno schiavo o schiava, lo stato *segnaletico,* come oggi barbarescamente si dice.

È notevole la predominanza delle faccie larghe, del naso *rincagnato* o schiacciato; il colorito della pelle è quasi sempre qualificato per *ulivigno* e qualche volta anche per giallo (*flavo*). Gli occhi spesso sono *suffornati* o *scerpellini.* Suffornati significherebbe incavati, cioè con cavità orbitarie profonde. Ma può anche darsi che con questa denominazione si fosse voluto descrivere la conformazione delle palpebre proprio delle razze mongoliche (doppia palpebra). Infatti la procidenza che viene a formare la palpebra in tali occhi fa parere il globo oculare come infossato. Scerpellini si intendono gli occhi con palpebre arrossate o spelacchiate nel loro margine, insomma gli occhi

---

(1) Quanto ai Lombardi è da ricordare che questo nome era dato fuori d'Italia a tutti i mercanti, banchieri, barattieri e usurai italiani, di qualunque regione. Così in Boccaccio, nella novella di Ser Ciappelletto da Prato, i due fiorentini che hanno ospitato Ser Ciappelletto in Borgogna, dicono tra di loro: « E se questo avviene (che Ser Ciappelletto muoia senza sacramenti) il popolo di questa terra si leverà a rumore, e griderà: *questi lombardi cani* non ci si voglion più sostenere », ecc.

affetti da blefarite e suoi reliquati. Senza escludere che molti di questi schiavi arrivassero cogli occhi malati, probabilmente di tracoma, questa denominazione di *scerpellini* può anche spiegarsi colla conformazione caratteristica della palpebra mongolica, in quanto che la piega anteriore della palpebra nasconde, in occhi così fatti, le ciglia superiori [1].

Del resto i tratti fisionomici di queste schiave erano universalmente noti e ben differenziati da quelli degli italiani. Ne abbiamo una prova nella citata lettera di Franco Sacchetti, là dove dice che la sua schiava non ha il viso molto *tarteresco,* ma somigliante al nostro anzi che no *(innanzi adatto al modo di qua che no)*. Questa schiava era probabilmente una russa o una circassa. Di statura erano generalmente piccole. Anche quella di Franco Sacchetti, benchè *assai adatta nel busto,* è piccoletta. Nel registro del Comune di Firenze, sopra 313 schiave, una sola volta si trova la menzione *pulchra de corpore.* Comunissimi erano i volti butterati dal vaiuolo o segnati da cicatrici, delle quali è fatta nel registro un'accurata descrizione. Frequenti le fronti piccole, la carnagione sparsa di lentiggini.

## V.

Ed ora viene la questione: Dato, come è di fatto, che una notevole immistione di sangue mongolico è avvenuta, in grazia della schiavitù medioevale, nelle popolazioni italiane, è egli possibile scuoprirne qualche traccia nell'aspetto fisico e nei caratteri antropologici attuali?

---

[1] Lo Zanelli, (*l. c.*) ha richiamato l'attenzione sopra i profili a penna che si trovano delineati dal Baldinucci nel memoriale di cui sopra ho parlato, profili a cui, egli dice, non si può certo dare il valore di un ritratto, ma che pur tuttavia presentano tali deformità che non sembrano esser soltanto l'effetto della inabilità del disegnatore. Ma, avendo esaminato anch'io quel memoriale, ho dovuto convincermi che quei profili non hanno alcun significato. Ad ogni notazione di una certa importanza che faceva, il Baldinucci segnava in testa o in margine uno schizzo a penna o per facilitarne il ricordo o il ritrovamento, oppure per semplice abbellimento. Così la nascita di un bambino era segnata con un fantoccio rifasciato, di forma oltremodo *schematica;* l'affitto di una bottega, con una porta, ecc. Nella stessa pagina dove è segnata la compera di una schiava nel 1380, per una pace avvenuta tra lui e i figliuoli di Filippo di Bartolo del Buono, si trovano tracciate due teste che si baciano.

Cominciamo con una osservazione comune, che può esser fatta da chiunque. Non è raro imbattersi per le vie delle nostre città in qualche tipo fisionomico, specialmente nelle donne, che richiama più o meno da vicino il tipo mongolico: colorito molto bruno, naso corto e largo, zigomi molto sporgenti, viso corto, taglio degli occhi obliquo. Questi tipi, che possono anche spesso non riunire tutti insieme i suddetti caratteri, pur mantenendo una sufficiente somiglianza col tipo mongolico, si trovano quasi esclusivamente nelle classi sociali meno abbienti. Sono facce *ordinarie* per eccellenza. Questa osservazione è stata fatta anche da altri: e mi fa piacere di citare fra questi il Niceforo, il quale, l'ultima volta che io ebbi occasione di vederlo, mi domandava appunto se anch'io avessi, come lui, notato, specialmente fra le serve, la frequenza di fisionomie rispondenti al tipo sopraccennato, e che egli pure qualificava per mongolico.

Questo concetto è pure ripetuto dal Niceforo stesso, in un recente suo libro ([1]). A proposito del tipo fisionomico delle classi povere, egli dice che il viso di esse si avvicina al tipo negroide o mongoloide.

« Queste anomalie », egli soggiunge, « che caratterizzano la fisio-
« nomia delle classi povere nelle nostre razze, sono dovute a disordini
« o ad arresti di nutrizione o di sviluppo delle ossa faciali durante
« il periodo della vita intrauterina. Il tipo fisionomico dei poveri è
« quindi scheletrico, innato ed è formato dall'accumularsi sulla faccia
« di una serie di stigmate di povertà fisiologica e di anomalie dovute
« a disordini nella evoluzione fetale, disordini prodotti dalle fatiche,
« dalla denutrizione generale, dalle intossicazioni dell'organismo ma-
« terno e paterno, trasmesse ed aggravate di generazione in genera-
« zione ».

Non nego questa spiegazione; ma essa non esclude che la frequenza maggiore del tipo mongoloide nelle nostre classi povere possa anche dipendere da semplice eredità etnica.

Anche il Lombroso ([2]) annovera tra le caratteristiche della fisionomia del delinquente il tipo mongoloide della faccia *(mongolismo)*. Ed anche per questo caso può valere la spiegazione: che, se tra i delinquenti si nota non di rado questo tipo, ciò può avvenire in parte,

---

([1]) *Forza e ricchezza*. F.lli Bocca, editori, 1906, pag. 210 e segg.
([2]) *L'uomo delinquente*, 5ª edizione. Torino, 1896, vol. I, pag. 290.

perchè taluni dei suoi tratti fisionomici sono veramente dei caratteri degenerativi, ma in parte anche perchè la delinquenza è molto maggiore nelle classi più infelici della società, in quelle cioè in cui è appunto più probabile che vi sia una qualche atavica sopravvivenza del tipo antropologico mongolico introdotto colla schiavitù.

Forse con ricerche antropometriche e descrittive molto accurate, specialmente sulla popolazione urbana dei nostri principali centri, si potrà arrivare a qualche maggior luce su questa questione.

Intanto ricordiamo come Venezia fosse il centro principale del commercio schiavistico, e come in quella città la proporzione degli schiavi sulla popolazione libera fosse enormemente elevata. A Venezia poi, più che a Genova, Napoli od altri porti, erano preponderanti le schiave tartaresche. Ond'è che, volendo trovar qualche traccia della loro discendenza, sarebbe preferibile cercarla prima nel Veneto, e particolarmente in Venezia stessa.

Aspettando che qualche antropologo si prenda la cura di fare qualche indagine in questo senso, alcuni indizi si possono trarre dai dati raccolti nell'*Antropometria militare* (1).

Ricordiamo che fra i tratti più caratteristici del tipo mongolico c'è l'enorme larghezza del viso, per la grande sporgenza degli zigomi, la fronte conseguentemente assai bassa, il naso camuso, *rincagnato,* come dicono le descrizioni medioevali, e la piccolezza di statura.

Ora, ricercando la forma del naso dei 28,509 soldati veneti, di cui ci dà conto l'*Antropometria militare,* troviamo che ve ne erano 4110 con naso qualificato per schiacciato o arricciato, quindi nella proporzione di 14,4 %. Prendendo in esame la sola provincia di Venezia, si hanno, sopra 3130 individui, 449 nasi schiacciati, ossia il 14,3 %, mentre nel totale del Regno, sopra 299,355 soldati esaminati, se ne hanno 18,7 %. Questa prima ricerca sembra dunque scoraggiante. Anzi il Veneto, fra tutte le regioni d'Italia, risulta essere quella che ha la minima proporzione di nasi schiacciati.

Ma conviene ricordare che il Veneto ha le popolazioni di più alta statura di tutto il Regno, e che è legge morfologica che il naso subisca grandemente l'influenza della statura; sicchè, in una identica

(1) *Antropometria militare.* Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari, ecc. Roma, 1906-1905.

razza, gli individui di più alta statura hanno un indice nasale più piccolo, e quindi il naso a forma più aquilina, mentre gli individui più bassi hanno l'indice nasale più grande, e la forma del naso più schiacciata [1]. Bisogna dunque mettere queste cifre in rapporto colla statura. È appunto ciò che è fatto nella tabella seguente, nella quale sono esposte le cifre assolute e proporzionali: 1° del totale generale delle osservazioni (soldati italiani in genere); 2° dei nativi del Veneto; 3° dei nativi della sola provincia di Venezia.

| GRUPPI di STATURE | Num. degli individui osservati | | | Nasi arricciati o schiacciati cifre assolute | | | Nasi arricciati o schiacciati proporzione p. 100 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia |
| infer. a 1.60 | 54,544 | 2694 | 329 | 11,928 | 489 | 75 | 21,9 | 18,2 | 22,8 |
| da 1.60 a 1.64 | 104.636 | 8116 | 1008 | 20,877 | 1297 | 167 | 20,0 | 16,0 | 16,6 |
| da 1.65 a 1.69 | 87,394 | 9522 | 974 | 15,824 | 1453 | 126 | 18,1 | 15,3 | 12,9 |
| di 1.70 e più | 52,781 | 8177 | 819 | 7,318 | 871 | 81 | 13,9 | 10,7 | 9,9 |
| *Totale* | 299,355 | 28,509 | 3130 | 55,947 | 4110 | 449 | 18,7 | 14,4 | 14,3 |

Le cifre delle ultime tre colonne sono particolarmente significative. La proporzione dei nasi schiacciati tra i bassi di statura differisce da quella degli alti: di 8 % nel totale del Regno, di 7,5 % nel Veneto e di *12,9* % nella provincia di Venezia.

È quindi ammissibile che a Venezia, oltre alla legge morfologica sopraccennata, a far sì che nelle stature più basse vi sia una così forte proporzione di nasi schiacciati, concorra anche un po' di elemento tartaresco, giacchè gli schiavi tartari erano generalmente di piccola statura.

Prendiamo altri tre caratteri: il viso piatto, il viso corto [2] e la fronte bassa. Anche per questi si verifica nel totale del Regno, ed è

[1] Vedasi tra altro: Mori, *Alcuni dati statistici sull'indice nasale degli italiani (Arch. per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XXVII, 1897); Collignon, *Etude anthropométrique élémentaire des principales races de France (Bull. de la Société d'Anthrop. de Paris*, 7 Juin 1883).

[2] Nei fogli sanitarii che servirono di materiale per l'*Antropometria militare*, la forma del viso era notata colla seguente nomenclatura: *sporgente* o *piatto*, *lungo* o *corto, giusto*. La parola *corto* è perciò da considerarsi in questo caso come sinonimo di *largo*.

riconfermata anche dai risultati dei singoli compartimenti geografici, la legge morfologica della influenza della statura. Quanto più la statura è bassa, tanto va crescendo la proporzione dei visi piatti, dei visi corti e delle fronti basse. Ma se si confrontano i risultati della provincia di Venezia e quelli dell'intero compartimento del Veneto, con quelli del totale del Regno, come è fatto nella tabella seguente, si vede che la differenza tra le stature alte e le basse per riguardo alla proporzione numerica di questi connotati è maggiore nel Veneto che nel totale del Regno per il viso piatto (nel Regno 1,3 %, nel Veneto 1,5 %) e per la fronte bassa (nel Regno 3,5 %, nel Veneto 4,1 %); è identica anche per il viso corto (2,6 % tanto per il Regno

| GRUPPI di STATURE | Viso piatto p. 100 | | | Viso corto p. 100 | | | Fronte bassa p. 100 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia | Totale del Regno | Veneto | Prov. di Venezia |
| inf. a 1.60 | 6,8 | 6.3 | 11,2 | 4,5 | 4,5 | 5,2 | 19,0 | 16,6 | 21,0 |
| da 1.60 a 1.64 | 6,0 | 5,2 | 5,6 | 3,3 | 3,2 | 3,9 | 17,4 | 15,1 | 17,0 |
| da 1.65 a 1.69 | 5,8 | 5,5 | 5,2 | 2,5 | 2,3 | 2,8 | 16,7 | 14,3 | 15,0 |
| di 1.70 e più | 5,5 | 4,8 | 4,4 | 1,9 | 1,9 | 1,6 | 15,5 | 12,5 | 15,8 |
| *Totale* | 6,0 | 5,3 | 5,8 | 3,1 | 2,6 | 3,1 | 17,2 | 14,2 | 16,5 |

che per il Veneto). Ma quello che più importa è che questa differenza è massima nella provincia di Venezia, specialmente per il viso piatto (6,8 %) e per il viso corto (3,6 %). Il contrasto si fa anche più manifesto se si confronta la proporzione dei quattro connotati presi in esame nel gruppo delle stature minime (inferiori a 1,60) con quella del gruppo immediatamente seguente (da 1,60 a 1,64). La tabella qui sotto indica di quanto per cento la proporzione percentuale di ciascun connotato nelle stature minime supera quella delle stature da 1,60 a 1,64. La differenza che si nota per la provincia di Venezia supera di gran lunga quella del Veneto e quella del totale del Regno. Soltanto nella proporzione dei visi corti essa è uguale a quella del Veneto.

| DIFFERENZE tra la percentuale dei connotati di contro nelle stature minime e nelle stature da 1.60 a 1.64 | Naso schiacciato | Viso piatto | Viso corto | Fronte bassa |
|---|---|---|---|---|
| nel totale del Regno | 1,9 | 0,8 | 1,2 | 1,6 |
| nel Compart. del Veneto | 2,2 | 1,1 | 1,3 | 1,5 |
| nella Provincia di Venezia | 6,2 | 5,6 | 1,3 | 4,0 |

Negli uomini veneziani di bassa statura il numero dei visi piatti, dei visi larghi, delle fronti basse, dei nasi schiacciati è dunque molto superiore a quello che sarebbe da aspettarsi per legge morfologica; e, fino a prova contraria, può valere la spiegazione che quel di più che si trova a Venezia di tali connotati tra gli individui di bassa statura possa attribuirsi alla sopravvivenza dei tratti fisionomici di una razza, che, importata colla violenza e colla vergogna del più inumano dei traffici, trovò nella nuova patria un ambiente così favorevole da potersi nel corso di poche generazioni fondere completamente colla razza predominante.

RIDOLFO LIVI

# RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA



**FASCICOLO MARZO-APRILE 1907**



**FASCICOLO MAGGIO-GIUGNO 1907**



**FASCICOLO LUGLIO-OTTOBRE 1907**



ABBONAMENTO ANNUO
**Per l'Italia Lire 10. — Per gli Stati dell'Unione postale Fr. 15.**
Un fascicolo di oltre pag. 140: L. 2 per l'Italia — Fr. 3 per l'estero

*Direzione e Amministrazione* della **Rivista Italiana di Sociologia**
VIA XX SETTEMBRE, 8 — ROMA.